





PAOLO GIOVE

# MNEMOSYNE EDUCATRICE



aracne



aracne



ISBN

979-12-5994-232-6

PRIMA EDIZIONE

ROMA 12 LUGLIO 2021

## INDICE

- 7 *Introduzione*
- 21 Capitolo I  
Agli esordi d'un origine  
1.1. La "presenza" di Mnemosyne, 21 – 1.2. La "minaccia" di Lethe, 31 – 1.3. Con l'ombra di Calypso, 41
- 51 Capitolo II  
L'interdisciplinarietà pedagogica della memoria  
2.1. Memoria e tempo, 53 – 2.2. Memoria e identità, 63 – 2.3. Memoria ed esistenza, 69 – 2.4. Memoria ed emotività, 76 – 2.5. Memoria e tecnica, 83 – 2.6. Memoria ed autobiografia, 91
- 105 Capitolo III  
Le epifanie filosofico-educative, interdisciplinari, della memoria  
3.1. Memoria e immaginazione, 107 – 3.2. Memoria e metafora, 116 – 3.3. Memoria e simbolo, 124 – 3.4. Memoria e archetipo, 130

137 **Capitolo IV**

Per un'etica pedagogica della memoria

4.1. Per una decostruzione strumentale della memoria, 141 – 4.2. Per una costruzione etico-pedagogica della memoria, 162

## INTRODUZIONE

Ha scritto, e no saprei con che grado di “rammarico”, Angelo Semeraro:

Siamo una società con una fiducia nella memoria estremamente limitata, nonostante i supporti tecnologici di cui disponiamo. Il tempo che ci appartiene è un presente che ci interessa più registrarlo che viverlo; preferiamo conservarlo al ricordo, estrapolandolo dal presente. È come vivere a futura memoria. Affidiamo il ricordo delle giornate più belle agli archivi fotografici e multimediali, anche a scapito della intensità emozionale degli eventi che nel presente ci attraversano.<sup>(1)</sup>

In un modo spietato, allora, si evince che viviamo in un'epoca in cui la “memoria” risulta essere alla mercé di coloro che potremmo definire: *gli imprenditori della memoria* (mass media, istituzioni, tessuto sociale, ecc.) che sembrano “rifarsi” forse a quella identificazione tra: senno

---

(1) A. Semeraro, *Caypsò, la nasconditrice*, Manni Editore, San Cesario di Lecce, 2003, p. 157.

e memoria, intelligenza e memoria che — alla metà del Settecento — Montaigne<sup>(2)</sup> tanto si oppose con termini fortemente polemici in quanto (e ciò sembra un vero e proprio “ricorso storico” vichiano) la cultura veniva *contrapposta* alla memoria. Ma se si vuol essere ancora più precisi occorre fare un passetto più indietro a Montaigne. Infatti, storicamente, l’imprenditoria della memoria iniziò già a germogliare con l’avvento della scrittura, in particolare con Platone, in cui venne posto il problema della dispersione, della diluizione del vero sapere, e persino della perdita delle facoltà rimemorative umane legate all’*anamnesis*, a favore di segni esterni, “oggettivi” sì, ma privi della forza identitaria della tradizione. Ma a questo punto qualcuno potrebbe chiedersi dove consiste il problema “strumentale” della memoria tra Platone e la nostra attuale società. E come sempre e come al solito il problema è di natura “etica”, dunque: umanistico–esistenziale. Perché, oggi, con le immense sconfinatèzze e possibilità tecnologiche della modernità, il potenziale d’archiviazione ha dato luogo ad un fenomeno di produzione e conservazione *maniacale* della memoria. Questo fenomeno si chiama: “*mnemorea*”, in cui la memoria diviene in tal modo “eccessiva” nel senso che nessun individuo è più in grado di incorporarla, gestirla, padroneggiarla, soprattutto *viverla* nella sua interezza. Quindi, nella nostra epoca a differenza della greca platonica, la memoria non la si sa più né *abitare* né *viverla*; non c’è dunque più *umanità* in essa.

(2) Ed infatti scrive Montaigne: «Se nel mio paese si vuol dire che un uomo non ha senno, si dice che non ha memoria, e quando mi dolgo del difetto della mia, mi danno sulla voce e non mi credono, come se mi accusassi di essere dissennato. Non vedono la differenza fra memoria e intelligenza» (M. De Montaigne, *Saggi*, tr. it. Mondadori, Milano 1970, I, pp. 41, 1282–83).

La mnemorrea, dunque, produce una conoscenza che si presenta più come un affastellamento eterogeneo di informazioni che una cultura in senso pieno, cioè: autentico. Questo fenomeno produce una serie di nozioni slegate — veicolate soprattutto dai mass media e fruite individualmente — che gli individui utilizzano strumentalmente e non più quel patrimonio di saperi che traeva la propria forza dal fatto di essere (non solo) ricavato dall'esperienza concreta ma soprattutto come elaborazione critica della cultura recepita. La mnemorrea è il regalo della nostra civiltà tecnicamente “progredita”, in base a cui l'imprenditoria della memoria ha prodotto psicopatologie scaturenti in “compulsione memoriale”, in cui siamo esposti ad «una memoria morta che “ci esenta dal compito di essere noi stessi i depositari viventi della memoria”. Né mediatrici né creatrici del legame sociale, le memorie artificiali, per questo stesso fatto, non permettono alla tradizione di sopravvivere e rinnovarsi. Memorie meccaniche votate alla ripetizione, si oppongono “alla memoria inventiva sorella dell'oblio”, cioè alla rimemorizzazione attiva propria delle società che, nei loro retaggi, accettano la scelta, la condivisione, l'eliminazione, la Perdita»<sup>(3)</sup>. La mnemorrea va dunque ad esaltare quella famosa “memoria–abitudine” di bergsonsiana memoria, una tipologia di memoria meramente procedurale il cui fine, la cui preoccupazione, il cui obiettivo è soltanto il *come fare* le cose. Contrariamente a ciò, pertanto, il qui presente lavoro vuol porre l'enfasi (altrimenti non avrebbe neanche senso la problematicità del tutto pedagogica che qui si vuol affrontare) su di una *memoria dichiarativa* che ha a che fare con “*ciò che le cose sono*” andando a decodificare le

---

(3) J. Candou, *La memoria e l'identità*, tr. it. Ipermedium libri, Napoli 2002, p. 142.

esperienze, i vissuti, gli eventi autobiografici, gli ambiti archetipi, simbolici, metaforici ed immaginativi carichi di conoscenze (etiche, esistenziali, emotive, spirituali, ecc.) relative a fatti, a luoghi, ad oggetti e a persone. Pertanto, allora, occorre ricordare, assieme a Paolo Rossi, agli imprenditori della memoria che: «il discorso sulla memoria è molto antico e nessun singolo potrebbe mai memorizzare tutti i titoli che dall'antichità ad oggi fanno riferimento alla memoria. [...] Anche per effetto [...] il problema della memoria ha finito per identificarsi con quello della mnemotecnica. Questa identificazione non è accettabile ed è inoltre fortemente riduttiva»<sup>(4)</sup>. Alla luce di tali considerazioni, questo studio è dedicato all'analisi fenomenologica ed ermeneutica relativa al problema del tutto pedagogico, per me centrale, di tentare di cogliere quello che la memoria ha consacrato e ciò che invece ha celato a livello culturale, esistenziale, etico, spirituale ed umano in un "preciso momento storico". Questo perché la memoria, pur declinata in saperi spesso assai diversi tra loro, emerge non come spazio fisso ed immutabile, bensì come un processo in continuo movimento e rinnovamento che media tra ciò che si vuol ricordare e dimenticare e ciò che emerge dalle potenzialità di operare cambiamenti, trasformazioni, riconfigurazioni, ridefinizioni. E qui allora sembra, per utilizzare le parole di Alessandra Risso, che la memoria vuol porsi come quel tentativo (sempre in fieri) del tutto eidetico «condotto nel geniale sforzo di conciliare la sussistenza del principio dell'unità parmenideo e l'agnizione della generale trasformazione eraclitea»<sup>(5)</sup>.

---

(4) P. Rossi, *Il passato, la memoria, l'oblio*, il Mulino, bologna 2013, p. 19.

(5) A. Risso, *I modi di amare Sophia*, La Nuova Italia, Firenze 1996, p. XII.

Per cui: la memoria in un senso strettamente teorico mette in rilievo le tecniche, le procedure, i percorsi, le metafore e i “mediatori culturali” a partire dall’idea secondo cui sia il singolo individuo che l’intera collettività trovano la propria ragion d’essere comune attraverso una selezione, una problematizzazione, una risemantizzazione, una recodificazione dei propri vissuti, ricordi, fatti ed eventi negativi o positivi che siano. Riconsiderare il quanto, ripeto, vuol dire che non si può negare il fatto che oggi viviamo e siamo in una società in cui vige una certa “fiducia educativa” *sulla, nella e della* memoria, al quanto però (stando alle parole precedentemente viste di Angelo Semeraro) estremamente limitata a causa dei supporti tecnologici di cui disponiamo. Dico questo perché ritengo che nell’era in cui viviamo e siamo la memoria si presenta più come un qualcosa da *registrare* piuttosto che *vivere ed abitare*. Ciò che dunque nella nostra epoca manca, a mio avviso, è un’ormai smarrita consapevole responsabilità del tutto pedagogica di saper “*vedere dentro*” la memoria sotto un profilo esistenziale, dunque più umanistico. Questo perché si è smarrita, grazie all’imprenditoria della memoria, una funzione del tutto critico-civica nei confronti della memoria stessa. Mia intenzione è, pertanto, cercare di esplorare le condizioni che hanno reso possibile verificare come la memoria culturalmente abbia lasciato dietro di sé tracce letterarie legate alla sua stessa fertilità euristica sotto il profilo mitologico (resoconto che verrà effettuato nel primo capitolo del presente libro). L’assunzione di coscienza, almeno da parte mia, è che la memoria troppo spesso viene (ed è stata) educata alla sottomissione, all’obbedienza, alla subordinazione avvertita sempre nel divario più profondo tra la “realtà della vita privata” (cui era confinata anche la possibilità di

volgersi verso orizzonti più ampi e distanti) e la “indebita–debita” strumentalizzazione e facile manipolazione al suo riduzionismo olocaustico retto dalla regia dei Cameramen dell’imprenditoria della memoria. In virtù il mio tentativo in questa sede sarà quello, in tutta modestia, di svelare una sorta di “contro–tendenza” ermeneutica e fenomenologica in grado di interpretare un percorso decanonizzante sulla memoria. Non a caso, forse, il curioso e leggermente “esoterico” titolo del presente libro *Mnemosyne educatrice* può far già riflettere sul quanto. Sì, proprio lei, la dea greca della memoria. Mnemosyne è la Grande Educatrice, che, sin dalla notte dei tempi, si pone con l’infinita tessitura dei suoi messaggi mediatici, con le sue seducenti intraprendenze d’impulsi educativi che si riscontrano e si ritrovano in quel *oikos* domestico o scolastico che sia, in cui introduce modificazioni profonde nel modo di essere, di sentire, di percepire, di vivere ed abitare l’educazione data e ricevuta, da sempre tramandata. *Con e attraverso* Mnemosyne, pertanto, ci *iniziamo* (per introdurci) nel vasto e complesso territorio della memoria. Il gioco pedagogico di Mnemosyne è quello di creare una non indifferente “seduzione pedagogica”, il cui compito educativo peculiare sarà quello di farci conquistare la consapevolezza di un “rimanere” come teleos di ogni incessante momento di autosviluppo individuale e collettivo. Il “rimanere” è un Elogio della sosta, di quel “tempo perduto e ritrovato” tanto caro a Marcel Proust, ed in tal senso Mnemosyne ci insegna a farci sostare per rieducarci a saper “veder dentro” la memoria.

Motivo per cui, al di là delle “specifiche” funzioni culturali che la memoria ha assunto nel tempo come “cultura pedagogica” tout court, ritengo sia determinante tracciare una dovuta e degna importanza a ciò che la memoria

ha concorso a costruire — proprio in termini di *paideia* educativa — sul piano dei significati e dei valori sia personali che collettivi. Mnemosyne ci educa insegnandoci, costantemente, che la (nostra) coscienza sovente abbandona i candidi lidi del presente per rifluire pian piano verso i lontani arcipelaghi della memoria, ove incontrare i primi scogli che affiorano e rammentano l'ansia di un rimanere che ci educa alla salubre sosta del pensare. La memoria è ciò che ci rende *meravigliosamente* mortali e umani, fidenti nella capacità di educare ed essere educati verso tutto ciò che l'imprevedibilità della vita ci arrischia in ogni momento, attimo, spiraglio ed occasione. La memoria, allora, combatte inevitabilmente con l'educazione, perché entrambe assomigliano alla mitica isola di Delos ove gli uomini dovettero ancorare al fondo del mare affinché Apollo (dio della Luce) potesse nascere. Il mito di Mnemosyne ci ricorda che la memoria è inevitabilmente la nostra *vita della mente* perché è coscienza implicita ed esplicita della nostra interiorità. Questo perché: non si può sfuggire alla memoria se non nella stessa memoria, e non a caso come scrive la Arendt: «La memoria, il potere della mente di avere presente ciò che è irrevocabilmente passato e pertanto assente ai sensi, ha sempre costituito il modello paradigmatico più plausibile del potere della mente di rendere presente l'invisibile. In virtù di questo potere, la mente sembra essere più forte ancora della realtà; essa raccoglie le sue forze per il cambiamento contro l'intrinseca vanità di tutte le cose soggette al mutamento, nel suo raccoglimento chiama e richiama ciò che altrimenti sarebbe condannato alla rovina dell'oblio»<sup>(6)</sup>. In buona sostanza la cultura pedagogica della

---

(6) H. Arendt, *La vita della mente*, tr. it. il Mulino, Bologna 2009, p. 322.

memoria si è dipanata secondo tre mappe concettuali (che d'altronde combaciano con lo stesso sviluppo della stessa "educazione") fondamentali: una *mappa storico-ermeneutica*, una *mappa tecnologica* ed una *mappa euristica*. La *mappa storico-ermeneutica* concerne lo sviluppo storico che in tutte le sue sfaccettature (filosofiche, mitologiche, antropologiche, sociologiche, psicologiche, pedagogiche, filosofiche, ecc.) iniziano dal mito stesso della memoria fino ai nostri giorni. Questa prima mappatura ci consente di avvicinarci sul ruolo pedagogico e filosofico-educativo come prima atavica fonte d'apprendimento e di insegnamento. In tal senso la mappa storico-ermeneutica si occupa di identificare, rintracciare, ripercorrere quando e come gli uomini (già possessori di una cultura alfabetica, se pur prevalentemente orale) hanno appreso dalla memoria il loro essere umani nel corso della vita. Qui la memoria si installa su quelle hanno costituito la sua fondamentale, più autentica, esperienza apprenditiva e formativa degli stessi uomini in vista delle loro circostanze esistenziali normate socialmente (e qui mi riferisco ai culti esoterici, ai rituali, ai misteri, all'invocazione delle Muse e quant'altro).

La *mappa tecnologica* rappresenta il momento, per così dire, epistemologico dello sviluppo culturale della memoria sotto il profilo filosofico, pedagogico, sociologico, antropologico, psicologico, didattico. Qui, pertanto, entriamo nella "scientificità" fenomenologica ed ermeneutica della memoria, il cui specifico riferimento va verso le varie forme e modalità didattiche su cui la memoria ci ha educato ad apprendere, a lavorare, a pensare, a fare, ad agire, a decidere, a creare, a produrre, ad inventare. Il momento tecnologico riguarda lo sviluppo di quella che poi è stata denominata la "mnemotecnica" che riguarda tutte quelle

procedure didattiche e psicodidattiche d'apprendimento che si occupano delle strategie di miglioramento funzionale dei dati immagazzinati dai soggetti (non solo in formazione, ma specie anche in ambito extrascolastico sia per i "normodotati" che per i "diversamente abili"). Questo è l'ambito delle neuroscienze, della psicologia cognitivista, della neuropsichiatria, della cibernetica, dell'informatica e della telematica che hanno fornito importanti contributi alla filosofia stessa (ricordiamo l'ambito disciplinare della *Filosofia della mente*, la stessa *Epistemologia*) e della pedagogia (ricordiamo la *Psicopedagogia*). Il momento tecnologico della memoria però non si riduce esclusivamente, e ciò tengo a sottolinearlo, alla mera funzionalità tecnica della memoria, ma solleva il problema già visto della sua indebita strumentalizzazione (il fenomeno della *mnemorrea*). Infatti, oggi, la memoria è diventata vittima della stessa onnipotenza e pre-potenza scientifica della tecnica, e che quindi la stessa memoria viene sottoposta alle varie forme e modalità di manipolazione del potere politico, economico, finanziario ed informatico. Però c'è indubbiamente una "pars construens" del momento tecnologico della memoria che fa riferimento, pedagogicamente, ad una certa fenomenologia dell'*intenzionalità anagogica* (dal greco: *anagoghé*: perfezionamento, miglioramento, innovamento). In questo senso la genesi è antica in quanto proviene dalla lettura storico-ermeneutica, la quale si costituisce come un continuum che collega la direzione di senso attraverso il tempo e la diversità degli spazi. La *mappa euristica* è il momento umanistico-esistenziale della memoria, in cui la memoria si rende educativa ed educante in vista di una sua schiusura etico-culturale. Questa mappa dovrebbe sintetizzare le precedenti mappe, in quanto essa si costituisce secondo

due modalità: una *memoria del sapere* ed un *sapere della memoria*<sup>(7)</sup> i quali danno luogo ad una “*memoria culturale*”. La mappa euristica ci richiama al significato ed al senso di *saper vivere e saper abitare* la memoria, capire dunque che la memoria è ciò che ci umanizza (più che tecnicizza) e ci connota e denota come “esseri umani”; ciò che va ad aprire il nostro mondo interiore.

Euristicamente, pertanto, la memoria ha a che fare con la nostra autobiografia dal momento che, per dirla con Duccio Demetrio<sup>(8)</sup>:

- la memoria è ciò che di più nostro, nella povertà o nel benessere, si possa possedere. È intimità che non potrà mai del tutto essere dettata o trascritta. Mai definitivamente conclusa, nemmeno dalla nostra scomparsa, essa esprime la profonda inafferrabilità della vita interiore e la sfida a catturarne, almeno, qualche frammento;
- la memoria[va]difesa ed educata in noi stessi, per gli altri; ci restituisce al senso di aver vissuto e di poter insegnare quel poco che della vita siamo riusciti a capire.

Le tre mappe appena viste esplicitano come la cultura pedagogica della memoria si sintonizza sia con una pro-

---

(7) Nello specifico la differenza, come ci indica Riccardo Pagano, è che: «La memoria del sapere, valorizzando l'enciclopedismo e il nozionismo, l'accumulo indifferenziato delle conoscenze, si risolve in una sorta di mnemotecnica, mentre il sapere della memoria [...] educa a valorizzare il ruolo della memoria [...] e contribuisce a sensibilizzare la coscienza dell'umano nei confronti dei processi storici passati e coevi» (Id., *Il sapere come memoria*, in Aa.Vv., *Per una pedagogia del sapere*, La Scuola, Brescia 2000, p. 103).

(8) D. Demetrio, *Pedagogia della memoria*, Meltemi, Roma 1998, p. 7.

spettiva ideografica che nomotetica in cui viene ricostruita, in quanto *ripercorsa*, la vita, la formazione culturale, la produzione creativa, in tutti quegli ambienti e momenti significativi della nostra vita ed esistenza. Ne risulta allora che la memoria è una grandissima *risorsa* per l'uomo; difatti etimologicamente il termine francese *ressource* deriva dal latino *resurgere* che vuol dire: "risorgere" che indica un buon auspicio, che tutto rimanda alla dialettica aristotelica di "potenza e atto". Se la memoria, dunque, è una risorsa essa è allora una *dimensione espressiva* nel senso che: parimenti a qualsiasi atto della mente essa è la manifestazione più profonda dell'essere, perché essa è un incessante ed indiscusso modo di raccontarsi, di relazionarsi, di esprimersi nella sua essenza. Di contro allora alla sua strumentale imprenditoria, che legge e vede la memoria in termini di "utile" e "funzionale", occorre ricordare che essa ha a che fare con quel famoso *Pensiero produttivo* di M. Wertheimer<sup>(9)</sup>. Il "pensiero produttivo" è proprio l'euristica della stessa memoria che, per *insight*, per intuizione dunque sa "vedere dentro" le cose. Quindi sul piano teorico ed epistemologico mi ritrovo nelle parole di Wertheimer nel considerare la memoria come: «Il fattore della riorganizzazione ragionevole, del riorientamento[che]mette in grado il soggetto di avere una visione complessiva della situazione data, sotto una prospettiva nuova e più penetrante; è questo il fattore che conduce ad una scoperta e che, in un senso più profondo, la rende possibile. In tali casi una scoperta non significa solo il raggiungimento di qualche risultato che prima non era noto, la risposta in qualche modo data al problema, piuttosto sta ad indicare che una situazione viene afferrata

---

(9) M. Wertheimer, *Il pensiero produttivo*, tr. it. Editrice Universitaria, Firenze 1965.

in modo nuovo e profondo, per cui il campo si allarga e si intravedono possibilità più ampie»<sup>(10)</sup>.

Stando a ciò occorre finirla e smetterla, con un pregiudizio abbastanza diffuso, di considerare la memoria una monade (cioè una realtà a sé stante) quindi del tutto passiva, che se ne sta lì ferma e buona e che si attiva solo quando viene spronata, motivata, allertata, *intenzionata* a farlo per qualche “utile” e “funzione” particolare. Ed è proprio su tale pregiudizio che le varie “imprenditorie della memoria” vanno ad ammazzare la sua carica euristica, considerando gli esseri umani come dei robot e/o macchine computerizzate aventi solo una memoria da “programmare”, da “riformattare”, da “tarare”. Ripeto: la memoria è invece *anche* questo, ma essa è specialmente la “vita della nostra mente” che coincide con la nostra più intima sfera interiore; la sfera più antifondamentalista che c’è perché si nutre e si sostiene di emozioni, passioni, sensazioni, dubbi, sentimenti, dimensioni tutte in preda all’inquietitudine, allo spaesamento, all’inconsueto, all’imperfetto, all’irregolare e al discontinuo. Alla luce di queste considerazioni invito il cortese lettore a meditare su di una bellissima poesia di Cataldo Gravina, poesia degna e pregna di una memoria che sa “vivere” ed “abitare” il nostro essere uomini, cogliendo la capacità appunto di saper *vedere dentro* noi stessi, il mondo e le cose.

Io, tu, egli, noi, voi, essi [...]. La memoria è parte di noi.  
Ogni epoca vive della propria memoria, fatta di tempo e di storia.

Il ricordo affiora in ogni stagione e si colora di singola emozione.

---

(10) Ivi, p. 183.

Io, tu, egli, noi, voi, essi [...]. Ognuno di loro ha il proprio vissuto ed è semplicemente chiamato: “IL TEMPO COMPIUTO”.

E se, ogni spazio ha la propria memoria, ricordiamoci dei tempi di gloria.

Ora, son vivo come voi felice nel dirvi: “SIAM FORTUNATI A VIVER DI MEMORIA”.

Io, tu, egli, noi, voi, essi [...]. Per l'appunto, in ogni tempo, dove è giusto godiamoci il proprio turno, respirando il proprio momento.<sup>(11)</sup>

Parlare di *memoria*, o meglio *sulla* memoria, non può esentare dal suo fecondo mito, perché è un'immortale asunzione di coscienza quella per cui, come ha scritto Carlo Sini:

Mnemosyne è ben altro dalla “personificazione” di una facoltà psicologica (come dicono coloro che del mito non hanno compreso nulla). Attraverso l'apparire rilucente delle narrazioni poetiche evocate sul filo della memoria, Mnemosyne vuol trasmettere una conoscenza fondamentale; essa vuol far comprendere che tutte queste storie sono un'unica storia, che tutte le vicende sono un'unica vicenda e, in certo modo, che tutte le facce dei molteplici Dei costituiscono un ambito del divino.<sup>(12)</sup>

Ed ancora, sotto questo aspetto (in guisa alla presente *Introduzione*), Mnemosyne è:

---

(11) C. Gravina, *Il magico viaggio di compagna poesia*, Amazon 2018, vol. I, pp. 84–85.

(12) C. Sini, *Il metodo e la via*, Mimesis, Milano–Udine, 2013, p. 119.

Evento pre-istorico e pre-cronico in quanto origine che non può avere tempo, né essere misurata dal tempo o nel tempo, e che quindi non può neppure essere detta nella parola, poiché è l'avvento stesso della parola e delle sue storie. E' nella consapevolezza di questa terra dell' origine che Mnemosyne riconduce.<sup>(13)</sup>

Quindi, Mnemosyne è, per dirla con Roberto Vecchioni: «Il sogno che rubi dal tuo sonno, il sogno che modelli, plasmami, fingi, che raccogli in pezzi; è l'istante prima che ha tutti gli istanti dopo ancora intatti [...], perché questo sono gli uomini urlo e sole, e tutto il resto è niente»<sup>(14)</sup>.

---

(13) Ivi, pp. 119-120.

(14) *Sinossi* inerente al libro di R. Vecchioni, *Viaggi del tempo immobile*, Einaudi, Torino, 1996.